

La misura in gioco, sul cui senso si vuole riflettere, è quella pertinente ai temi del rilievo architettonico e interessa quindi un modo specifico della rappresentazione, precisamente il rilevare in quanto processo conoscitivo che va dal “costruito” al “pensato”. Questa riflessione trova riscontro operativo in un lavoro di ricerca appena ultimato dal Laboratorio di Analisi e Modelli Morfologici dell’Architettura diretto da Vittorio Ugo al Politecnico di Milano; la ricerca, riguardante il rilievo fotogrammetrico e morfologico della facciata ovest della Certosa di Pavia, ha prodotto le immagini a corredo del testo¹.

Il titolo dell’intervento è una evidente parafrasi di un noto passaggio di Borges sul “rigore della scienza”, nel quale si narra come i cartografi «fecero una mappa dell’impero che aveva l’immensità dell’impero e coincideva perfettamente con esso» e come «le generazioni seguenti, meno portate allo studio della cartografia, pensarono che questa mappa enorme era inutile e non senza empietà la abbandonarono alle inclemenze del sole e degli inverni»². La mappa, rappresentazione talmente precisa nelle misure e nell’aspetto, talmente “vera” da coincidere perfettamente con l’oggetto rappresentato, proprio in questo mostra la propria inesorabile inutilità e non può che venire abbandonata.

Il rilievo dell’architettura, alle sue diverse scale, produce essenzialmente “mappe” che sono l’esito figurativo di qualsiasi modello geometrico dello spazio costruito, sia esso orientato alla mera documentazione o piuttosto alla conoscenza autentica.

Se ci si limita al primo aspetto, sul quale ironizza Borges, il rilievo opera come la “*vieille histoire*” di cui parla Michel Foucault: esso contribuisce a compiere un processo di memorizzazione dei “monumenti” del passato per trasformarli in “documenti”, sorta di “materia inerte” attraverso la quale «ricostruire quello che hanno fatto o detto gli uomini, ciò che è passato ed ha lasciato solo una traccia». Sul fronte epistemologico, invece, il rilievo, come la “*nouvelle histoire*”, dovrebbe cercare «di definire, proprio all’interno del tessuto documentario, delle unità, degli insiemi, delle serie, dei rapporti»: deve tendere a esse-

re un percorso ermeneutico che trasforma i “documenti” in “monumenti” e che «presenta una massa di elementi che bisogna poi isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costituire in insiemi» per tendere «all’archeologia, alla descrizione intrinseca del monumento»³.

Assistiamo oggi ad un notevolissimo incremento di attività di rilievo svolte con grande accuratezza metrica e attenzione all’eleganza grafica, talvolta applicando tecniche molto sofisticate sia nella fase di raccolta sia in quella di comunicazione dei dati: tali attività si moltiplicano e si estendono sul territorio così da riempire gli archivi, conservare la memoria, accumulare Terabyte di dati, ma non per questo si perviene automaticamente a una forma di conoscenza, che è cosa ben diversa dall’informazione.

Le attività di rilievo si moltiplicano anche perché si tratta di operazioni gratificanti, come lo sono molte altre analisi fondate sulla sistematica applicazione di procedimenti che consentono di ottenere un risultato “certo”, quindi una “verità” della rappresentazione: una verità che, nel pensiero scientifico moderno, «è intesa come corrispondenza tra il discorso e ciò di cui il discorso parla»⁴.

Ogni scienza, rilievo incluso, usa uno specifico linguaggio di tipo conoscitivo allo scopo di descrivere al meglio ciò di cui tratta e che non è riducibile al linguaggio stesso; il discorso può essere classificatorio, comparativo o quantitativo, ma evidentemente la scienza moderna privilegia quest’ultimo in quanto depositaria dell’assunto galileiano di derivazione biblica “*posuit Deus omnia in numero, pondere et mensura*”. Il linguaggio espresso dal numero porta alla formulazione di leggi che, in generale, spiegano con precisione i fenomeni noti e prevedono al meglio quelli nuovi; in fase di analisi, esprimere la misura di una grandezza tramite numeri razionali o reali è solo questione di convenienza da valutare di volta in volta, a seconda delle leggi in gioco; in fase di sintesi, «il modello matematico è lo strumento che meglio si adatta al nostro ragionare, alla nostra logica, perché più facilmente riducibile a concetti logici [anche se] non c’è nulla di più mutevole

¹ Il lavoro di ricerca, affidato dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Milano, è espressamente orientato al progetto di restauro della facciata: il primo obiettivo è stato quindi la acquisizione e il trattamento di dati atti ad approfondirne la conoscenza geometrico-morfologica e per questo si sono usate le procedure più avanzate nel campo della fotogrammetria digitale; in secondo luogo si è allestita una banca-dati di immagini digitali che permettesse una lettura temporale degli eventi; in ultimo sono state redatte mappe tematiche di correlazione riguardanti i materiali (a vista e nascosti), i rifacimenti attuati nel corso dei restauri, le forme macroscopiche del degrado, le indicazioni di progetto e gli interventi conservativi. In quanto responsabile scientifico della ricerca, devo un ringraziamento personale a Vittorio Ugo e a tutto il gruppo che ha lavorato, con competenza e con passione, su Certosa: Giovanna Battaglia, Monica Bertini, Maria Cristina Bonora, Federica B. Cavalleri, Silvia Galbiati, Nadia Sanitario.

² Così recita l’intero brevissimo racconto: «...In quell’Impero, l’Arte della Cartografia giunse a una tal Perfezione che la Mappa di una sola Provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell’Impero tutta una Provincia. Col tempo, queste Mappe smisurate non bastarono più. I Collegi dei Cartografi fecero una Mappa dell’Impero che aveva l’Immensità dell’Impero e coincideva perfettamente con esso. Ma le Generazioni Seguenti, meno portate allo Studio della Cartografia, pensarono che questa Mappa enorme era inutile e non senza Empietà la abbandonarono alle Inclemenze del Sole e degli Inverni. Nei Deserti del-